

I 50 anni del carcere della Stampa

di Gabriele Botti

A inizio agosto il carcere della Stampa di Lugano-Cadro ha tagliato il traguardo dei 50 anni di esistenza. Durante questo intenso mezzo secolo non sono certo mancate le riflessioni sul futuro di una struttura che oggi – e tutti ne sono consapevoli - necessita di un restyling. Da un lato, si intende correggerne i limiti imputabili all'età, dall'altro si cercherà di risolvere, o perlomeno attenuare, l'ormai cronico problema della mancanza di spazi e la conseguente sovraoccupazione (sovraffollamento). Preoccupazioni di varia natura che il Dipartimento delle istituzioni ha fatto sue ormai da diversi anni, proponendo concrete soluzioni e fornendo il necessario appoggio per interventi puntuali di riqualifica e di mantenimento dell'attuale struttura.

Il problema è noto e ci si trova confrontati con una situazione oggettivamente particolare e con l'urgenza di mantenere il giusto equilibrio tra sicurezza, espiazione della pena, rispetto della dignità del detenuto e reinserimento sociale: concetti ineludibili che, a loro volta, vanno però inseriti in un contesto economico di non facile lettura e che impone profonde riflessioni. Un esercizio che è stato compiuto e che ha portato al ridimensionamento dell'investimento previsto in prima battuta: da un progetto di 142 milioni di franchi si è passati a uno di poco più di 35. Scelta, questa, ponderata con attenzione e inserita nell'attuale contesto.

Ma ciò non significa che l'idea di costruire un nuovo penitenziario sia stata cancellata né tantomeno che si intenda sottovalutare l'importanza. Anzi: il Consiglio di Stato qualche mese fa ha conferito ai Dipartimenti competenti il mandato di intraprendere una valutazione di ubicazioni alternative proprio in vista della realizzazione di un nuovo complesso carcerario. Non è però per domani. Il domani prevede invece interventi puntuali, ragionati e soprattutto atti a mantenere l'alto livello di sicurezza garantito fin qui dal penitenziario della Stampa. Il carcere persegue l'obiettivo della rieducazione e del reinserimento sociale, ma è altrettanto chiaro che per prima cosa è e resterà sempre un luogo di espiazione della pena. La sicurezza è il primo parametro da considerare. Fatto sta che sono previsti anche alcuni nuovi spazi e si sta vagliando la possibilità di riaprire il Naravazz di Torricella-Taverne per adibirlo a carcere femminile per detenute che devono scontare pene contenute.

La Stampa ha quindi tagliato un significativo traguardo. In precedenza, il carcere cantonale sorgeva in piena Lugano, sul terreno delle Suore Cappuccine. L'inaugurazione risale al 1. luglio 1873 e il primo direttore fu Fulgenzio Chicherio, illuminato avvocato, giurista, sociologo e umanista, che propose una gestione innovativa del carcere imperniata sul rispetto della dignità dell'uomo e sulla sicurezza. A quasi 150 anni di distanza è un punto di vista ancora attuale e, se ci pensiamo un attimo, non possiamo che essere d'accordo con lui. Quando fu chiaro a tutti che il carcere di Lugano aveva ormai fatto il suo tempo, prima di scegliere Cadro si scartarono altre ipotesi: Piano del Vedeggio, Piano di Magadino, Castello di Trevano e Boscone di Biasca. Per ragioni logistiche e pratiche, la spuntò l'attuale ubicazione. Per chi ne sposò il progetto, gli atout della Stampa erano la vicinanza con la città e il Palazzo di giustizia, il decentramento rispetto ai centri abitati e un terreno da costruzione a costo conveniente.

Una volta tanto, in una storia costellata da ritardi, ripensamenti e lunghe dissertazioni, le cose andarono veloci: il 10 settembre 1962 il Gran Consiglio accettò i crediti necessari, senza discussioni; il 22 settembre 1964 si pubblicò il concorso per l'appalto delle opere di capomastro; il 1. marzo 1965 partì il cantiere, portato a termine l'11 marzo 1968. Il progetto era degli architetti

Bernasconi, Cavadini, Jäggli. Il primo direttore fu Annibale Rabaglio, che subentrò al dimissionario Piero Poretti.

Il trasferimento alla Stampa avvenne l'8 agosto 1968 e tutto si svolse "nell'ordine e nella disciplina". Il penitenziario, in ossequio ai dettami del Codice penale, fu suddiviso in quattro padiglioni indipendenti: la prima sezione (carcere giudiziario) disponeva di 48 posti; la seconda (primari) di 30; la terza (recidivi) di 51; la quarta (carcere femminile) di 18. La differenza di impostazione rispetto a quanto prospettato qualche anno prima per Gudo – sede deputata in un primo momento a ospitare il nuovo istituto di pena - viene descritta dal Consiglio di Stato nel messaggio al Gran Consiglio del 29 maggio 1962 concernente la concessione di un credito per l'acquisto del terreno su cui edificare il penitenziario: "Il progetto ritirato dal Consiglio di Stato nel novembre 1957 si ispirava ai principi della colonia penitenziaria agricola. Quando fu elaborato, i grandi stabilimenti penitenziari di tipo agricolo di Witzwil e di Bellechasse influenzavano in modo preponderante le teorie del momento, che nel campo penitenziario andavano evolvendo verso i moderni concetti della prevenzione individuale e della prevalente importanza della funzione emendativa della pena. Era quindi nella natura delle cose che il Governo si orientasse verso il demanio di Gudo, che offriva ottime possibilità per l'attuazione di una colonia penitenziaria agricola. Il progetto attualmente allo studio del Dipartimento di giustizia parte invece da presupposti sostanzialmente diversi. È stato anzitutto abbandonato il carattere essenzialmente agricolo della casa di pena, in considerazione del fatto che la scienza e l'esperienza penitenziaria hanno progredito verso soluzioni a carattere misto, agricolo-artigianale. Riteniamo che sia necessario dare il massimo sviluppo ai laboratori, in modo da offrire al carcerato un numero di scelte che possano permettergli di orientarsi secondo le sue migliori inclinazioni e le sue effettive capacità". Nel medesimo contesto, il Governo ribadì concetti noti: la separazione dei carcerati tra primari e recidivi e l'individualizzazione della pena, che andava considerata soprattutto "nella sua componente emendativa, tendente in primo luogo a una risocializzazione del carcerato". Il credito votato dal Gran Consiglio con Decreti legislativi del 10 settembre 1963 e del 14 aprile 1964 fu di 7 milioni (6,65 per la costruzione, il resto per il terreno); l'opera fu sussidiata dalla Confederazione nella misura di oltre 3 milioni.

Sul tanto atteso penitenziario, che andava a colmare un'oggettiva e pluridecennale lacuna, piovvero però critiche. E non furono né leggere né poche: la regione della Stampa "è squallida" e "tremendamente isolata", denunciava qualcuno; è un vero "indescrivibile guazzabuglio", sostenevano altri; la strada che conduce al carcere "è molto triste" ed è "una zona dei rifiuti", aggiungevano altri ancora. C'è chi arrivò a sottolineare che più di un carcere si trattasse di una tomba... Il giornalista Vinicio Salati lo definì "un campo di concentramento con gli abiti festivi". Sferzante anche il giudizio dell'avvocato Gastone Luvini, presidente della Camera criminale: "Purtroppo un grosso e brutto neo imbruttisce senza rimedio la faccia dell'attuale regime carcerario, ed è il penitenziario stesso, né più né meno la nuova casa di pena alla Stampa, concepita e costruita con tutti i comfort igienici desiderabili, ma con tali restrizioni della vita comunitaria da far rimpiangere l'antico, cadente reclusorio di Via Pretorio. Qui si è fatto un salto indietro rispetto al passato". Lo scrisse nel 1979, quando era ormai chiaro a tutti che anche il penitenziario della Stampa non era stato in grado di risolvere i cronici problemi che le strutture carcerarie ticinesi (e non) si trascinarono da sempre: il sovraffollamento e la promiscuità. Disagi che raggiunsero il loro culmine nella seconda parte degli anni '80 in parallelo all'aumento della durata delle pene a seguito della accresciuta frequenza dei reati più gravi, dell'incremento delle condanne per violazione della Legge federale sugli stupefacenti e del notevole prolungarsi del carcere preventivo sia per il numero elevato dei procedimenti penali, sia per la loro complessità. Un fenomeno, quello dell'aumento della popolazione carceraria e della conseguente

inadeguatezza degli spazi, ormai strutturale e con il quale si è chiamati a far fronte ancora oggi. Non è quindi un caso se di nuove strutture carcerarie si parlò già una trentina d'anni fa, quando la Stampa era poco più che maggiorenne. Anzi, a ben guardare è un tema di cui si discute praticamente da sempre e sul quale si dibatte appunto tuttora.